

Federica Fantozzi

ROMA Governo battuto a Montecitorio sul provvedimento di riforma della sospensione condizionale della pena. Ieri pomeriggio, molte file di banchi vuote in aula. Un emendamento del diessino Francesco Bonito cancella l'ipotesi di ridurre la sospensione dagli attuali cinque anni a tre (o uno in caso di contravvenzione).

Il governo esprime parere contrario, ma una maggioranza trasversale dà luce verde alla norma: votano a favore, oltre al centrosinistra, la Lega e alcuni deputati di An. L'emendamento passa con 189 sì e 176 no (6 astenuti). Resta dunque la possibilità, per condanne a due anni di reclusione, che la pena sia sospesa per un quinquennio.

Nella stessa seduta l'aula approva in prima lettura l'intero ddl (presentato dal diessino Calvi) praticamente all'unanimità, con 330 sì, 2 no, un astenuto.

Bonito così spiega le sue ragioni: la norma riguarda «la gran parte delle pene comminate dai nostri tribunali e ridurre il termine a tre anni ci sembrava indebolire troppo gli obiettivi di prevenzione della norma». Perplesità condivise dal gruppo del Carroccio che ha deciso di aggregarsi. Forza Italia minimizza: «Nessun campanello d'allarme per la CdL, un episodio non rilevante che non avrà conseguenze». Ma il vice-capogruppo azzurro Leone punta il dito contro «l'ala un po' più ultranzista» del partito di Fini che ha consentito la sconfitta della maggioranza di governo.

E ieri la Camera dei Deputati ha approvato in prima lettura il mandato europeo d'arresto, recependo così una decisione quadro Ue del giugno 2002. Il testo è passato con 202 sì, 157 no, una trentina di astenuti. A favore i voti di Forza Italia, An e Udc; contro uno schieramen-

GOVERNO in difficoltà

Alla Camera molte file di banchi vuote. Una maggioranza trasversale dice sì a un emendamento ds e dà luce verde alla norma che cancella l'ipotesi di riduzione



Approvato l'euromandato che dovrebbe semplificare le procedure di cooperazione tra gli stati membri. Quercia e Margherita accusano: questo testo invece lo complica

La giustizia spacca il Polo, il governo perde

Sulla sospensione condizionale della pena Lega e An si sfilano. Passa il mandato europeo d'arresto



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli

Foto di Filippo Monteforte/Ansa

Ballarò, boom di ascolti per Fassino

L'ufficio stampa dei Ds diffonde un comunicato per sottolineare i buoni risultati, definiti «boom di ascolti», della puntata di Ballarò, ieri su Rai tre, con la partecipazione del segretario Piero Fassino; puntata che ha avuto 3.186.000 spettatori, con uno share dell'11,79%. In particolare «l'analisi dei dati Auditel elaborati da Omd TecnoMedia in collaborazione con Klaus Davi». Da cui risulta che «Fassino sfonda tra le seguenti fasce di telespettatori: tra gli over 65 (16,70% di share), tra le responsabili di acquisto (le casalinghe) dove totalizza un ottimo 11,98% di share; tra i target a bassa scolarità, 11,99% (senza contare il 22,44% tra i laureati); in regioni come Lombardia (13,37%) Liguria (15,12%) e Lazio (15,06%); e tra il pubblico over 65». «Tutti risultati, questi, che confermano - afferma il comunicato - la crescita di appeal mediatico del segretario diessino tra fasce di telespettatori solitamente refrattari all'informazione politica».

A Santoro gli auguri di Biagi e Luttazzi

Michele Santoro ha invitato società civile, associazioni e movimenti ad appoggiare la sua candidatura alle europee. «Un'autorevole istituzione americana ha definito l'Italia un paese semilibero - scrive - lo ha assimilato alla Turchia per quanto riguarda la libertà di espressione. Un paese normale si sarebbe offeso, avrebbe reagito, avrebbe preteso un'immediata smentita. Il Governo ha fatto finta di niente (...). Non siamo al fascismo. Possiamo riunirci, protestare, fare girtondi e votare per cambiare le cose; ma dobbiamo far presto. Perché la libertà o è completa o non è». I primi a rispondere sono stati Enzo Biagi e Daniele Luttazzi e come Santoro accusati da Berlusconi di «uso criminoso della tv». «A Michele Santoro la mia solidarietà umana e professionale - dice Biagi - Ho molto rispetto per il suo lavoro e la sua integrità morale. Noi, che per tanti anni abbiamo fatto tv, sappiamo che la Rai è in qualche modo lo specchio del Paese e quello che mi fa vedere non mi piace e mi preoccupa (...). Noi abbiamo idee politiche diverse ma sarei contento se nel Parlamento Europeo entrasse uno che come te conosce dal di dentro la nostra vita e i nostri problemi».

La maggioranza si impegna a votare il primo disegno di legge, non gli altri due. Così incassa per le provinciali di Milano il sostegno del Carroccio alla Colli, fino ad ieri negato

Monza è provincia per far piacere alla Lega. Fermo e Barletta no

Nedo Canetti

ROMA Doveva essere ieri il giorno nel quale nascevano in Senato tre nuove province, Monza-Brianza; Fermo e Barletta-Andria-Trani. I tre ddl in merito, già approvati alla Camera, lo scorso 31 ottobre, erano all'odg da alcune settimane, ma il loro esame era più volte slittato per fare spazio a leggi, come la Gasparri, più appetite dalla maggioranza. Ieri, finalmente, doveva essere il giorno decisivo. In effetti, di nuove province ne è nata una sola, quella lombarda. Le altre sono, al momento di là da venire. I provvedimenti per la loro istituzione sono stati ancora rinviati, dopo che, nel tardo pomeriggio, è ripetutamente manca-

to il numero legale. Il motivo di questo ulteriore slittamento non è dipeso però da intoppi parlamentari, ma da un preciso motivo politico. Il centrodestra aveva un unico scopo, portare al traguardo la provincia Monza-Brianza. Ottenuto questo risultato, ha cominciato una lunga melina, fatta di tanti intervenuti e di tanti emendamenti, sugli altri disegni di legge, chiedendo poi - e facendone mancare - il numero legale. Una linea di condotta nata da un accordo elettorale tra la Lega nord e gli altri alleati della Casa della Libertà, giocato attorno alle elezioni per la provincia di Milano. Com'è noto, il Carroccio aveva annunciato che, anche per quel voto, si sarebbe presentato da solo, con un proprio candida-

to alla presidenza. Nessun sostegno al presidente uscente, Om-bretta Colli, Fi. Fino ad ieri, però, il candidato leghista non era stato

ancora presentato e nemmeno la Colli aveva ancora ufficializzato la propria candidatura.

Aspettavano il voto del Sena-

to. Questo, infatti, era il patto. Se si fosse fatta la provincia di Monza (la proposta di legge, in merito, era stata presentata, giova ri-

cordarlo, da Umberto Bossi), la Lega avrebbe anche potuto accogliere le avances di Fi, An e Udc di sostenere la candidata di Fi, con l'impegno di un candidato leghista alla presidenza della futura provincia brianzola. E così è stato, con buona pace dei cittadini marchigiani e pugliesi (numerosi erano, nella tribuna del pubblico, i sindacati dei comuni interessati, accompagnati da delegazioni di cittadini) che, avuta notizia della nascita di Monza, erano praticamente certi che sarebbe seguito il voto per le loro province. Il centro-sinistra aveva fiutato il pateracchio, denunciandolo in aula durante l'esame per Monza e, pur con qualche perplessità per il proliferare di troppe province (giacciono in Parlamento oltre 35 pro-

poste), aveva deciso di votare a favore del ddl, con l'intento di concludere anche per le altre due. In chiusura di seduta, pur di guadagnare tempo per un'altra questione (la fiducia sul ddl delega sulle pensioni, sul testo del quale non c'è accordo nel governo e nella maggioranza) il vice capogruppo di Fi, Lucio Malan, chiedeva fittiziamente di proseguire nell'esame, con già l'intento di allungare i tempi fino a non arrivare al voto finale. Poi arrivava, provvidenziale (per la CdL), il ministro Giovanardi a porre la fiducia sul ddl di (contro)riforma previdenziale a togliere le castagne dal fuoco ai titubanti rappresentanti della maggioranza che così vedeva realizzato il loro disegno, con l'aiuto del governo.

Il presidente degli ex parlamentari

L'associazione degli ex parlamentari della repubblica - associazione che conta 1460 soci e si articola in commissioni di lavoro e coordinamenti regionali che danno vita a convegni, seminari, incontri - ha rinnovato i propri organi rappresentativi. Il consiglio direttivo ha nominato all'unanimità Franco Coccia presidente, Michele Zolla vicepresidente vicario. Entrambi sono stati parlamentari in numerose legislature. Coccia è stato segretario alla presidenza della Camera e componente del Csm. Zolla è stato vicepresidente della Camera.

Guazzaloca contro Repubblica

Al convegno «Giornalismo e cultura» su Spadolini, il sindaco di Bologna è stato contestato per le recenti polemiche contro alcuni cronisti. «Disistimo alcuni giornalisti, non tutti. Ho fatto nomi precisi - precisa Guazzaloca, puntando il dito contro Andrea Chiarini e Luciano Nigro di Repubblica, e Mattia Cecchini dell'agenzia Dire - ho detto "Nigro ti disistimo" e non "vi disistimo"; "Cecchini e Chiarini in galera vi vorrei vedere". Ma i cronisti confermano. «Non mi auguro di vedere Guazzaloca in galera, non adoro le manette - dice il direttore di Repubblica Ezio Mauro - mi auguro di trovarlo più sobrio e pacato ad occuparsi della città, senza l'evidente affanno di perdere una poltrona a cui finge di non tenere».

segue dalla prima

Nessuno tocchi i prigionieri

Dei torturati in regimi autoritari e illiberali, non sappiamo mai nulla, semplicemente perché lì non c'è libertà di stampa, quindi di opinione, di inchiesta e prove indipendenti. Solo dopo la caduta di Saddam abbiamo scoperto che almeno 300.000 persone sono state sepolte in fosse comuni: ma alcune organizzazioni umanitarie parlano di 500.000 persone sparite e alcuni partiti politici iracheni stimano che siano più di un milione le persone uccise e sepolte in luogo segreto. Si tratta di persone la maggior

parte delle quali passate dalle celle di Abu Ghraib, umiliate e torturate prima di essere giustiziate e fatte sparire. Non hanno mai avuto voce, un volto, un nome, una storia da raccontare. La considerazione cinica e accendiscendente «ma quelli sono regimi dittatoriali», suonerebbe assolutoria e alla fine fine razzista. Come se il diritto a non essere torturati fosse una prerogativa di solo noi occidentali, iscritti all'anagrafe di paesi liberali, mentre sarebbe un lusso che non si possono permettere un miliardo di cinesi e decine di milioni di iraniani, sauditi o siriani. Ciò premesso, oggi è sotto gli occhi di tutti che neanche la grande democrazia americana è immune da queste pratiche. Per quanto riguarda l'Italia, molti si sono ricordati

solo della Somalia; quasi tutti hanno dimenticato il caso del brigatista Di Lenardo, torturato durante il sequestro Dozier; quasi nessuno ha mai saputo del caso dei mafiosi nell'isola di Pianosa vessati e umiliati dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino. Se poi consideriamo tortura - non quella medievale praticata con fruste di ferro, schiacciapolci o tavoli di stiramento - ma, diritto internazionale alla mano, «qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti dolori e sofferenze forti, fisiche o mentali, al fine di ottenere informazioni o confessioni, intimidire o punire...», la storia nelle sezioni del carcere duro continua. Anche le condizioni di una detenzione possono essere una forma di tortura: costringere ad esempio i detenuti sot-

toposti al 41 bis a confessare per essere svincolati dal regime carcerario speciale è una forma di tortura, e noi radicali lo abbiamo denunciato in un libro intitolato «Tortura democratica», che è passato praticamente sotto silenzio. La forza e la sicurezza di uno Stato sta innanzitutto nel diritto, cioè nel limite che noi poniamo a noi stessi, al nostro sacrosanto senso di giustizia, di rivalsa, di legittima difesa. Il diritto è limite: segna la linea di confine invalicabile proprio nei casi più estremi di pericolo e di efferatezza, e il limite, la linea di confine in questi casi sono stabiliti da un principio che non conosce deroghe: quello della inviolabilità della persona detenuta. La logica dell'emergenza e della sicurezza, che viva oggi nella guerra

al terrorismo come è stata ieri in quella alla mafia, è una logica perversa e perdente. Non è mai vero che il fine giustifica i mezzi, è vero semmai il contrario: i mezzi usati prefigurano i fini, li condizionano, li deturpano. Alla fine, i mezzi si vendicano e fanno giustizia delle più buone intenzioni. Se sono violenti, preannunciano scenari di violenza. Ci costringono a che siano, sempre di più e più violentemente, usati per difendere quanto di potere, pace e sicurezza ci illudevamo di avere in quel modo conquistato. Alan Dershowitz, un campione dei diritti civili in America, è arrivato a proporre «provvedimenti ad hoc da parte dei giudici per consentire di torturare in singole specifiche situazioni» o «norme che obblighino chi interroga a rispettare dei li-

miti nell'esercizio della pressione fisica». Osservo soltanto che il gioco non varrebbe neanche la candela: i suoi casi-limite cui applicare la tortura, già rari se non addirittura inesistenti, diventerebbero tanto più inesistenti quanto più rigorosa e "garantista" dovesse essere la loro regolamentazione. E poi: quante scosse elettriche e in quali parti del corpo possiamo infliggere? a quanti gradi sotto zero o sopra zero possiamo sottoporre un detenuto perché la tortura sia accettabile, non eccessiva, ma proporzionata al risultato della prevenzione e della legittima difesa? La regolamentazione della tortura non vedrebbe nessuna applicazione concreta: l'unico risultato sarebbe la notizia-bomba (distruttiva) di uno stato demo-

cratico che l'avesse introdotta. Quand'anche noi innocuissimo a salvare vite umane innocenti grazie al fatto che torturando un terrorista sapremmo dove è collocata una bomba, quante altre bombe o uomini-bomba innescheremmo a causa dell'imbarbarimento generale che la tortura di Stato e la pseudo-legittimazione di rinvase terroristiche avrà provocato? La tortura, sia la versione saddamita sia quella democratica ex 41-bis o quella regolamentata alla Dershowitz, la logica della tortura, dopo l'unghia strappata, finirà per prenderci la mano e, poi, il braccio e, poi, la nostra civiltà e, infine, la nostra umanità.

Sergio D'Elia
Segretario di Nessuno tocchi Caino